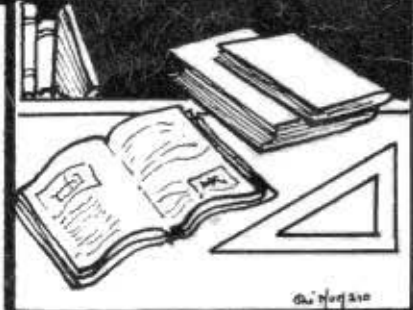
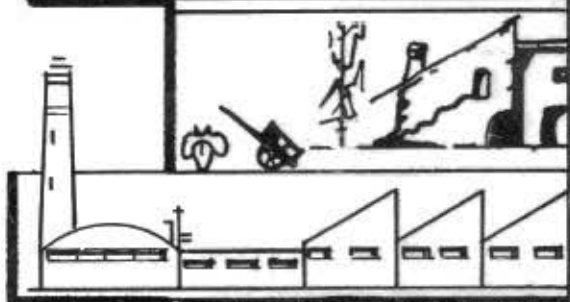


CRONACA E STORIA

2 - 3

QUADERNI PELIGNI

POLITICA
ECONOMIA
CULTURA



Marullo 80

CRONACA E STORIA

Quaderni Peligni
Politica Economia Cultura

Rivista trimestrale
Numero 2-3
Novembre 1980

REDAZIONE

Bruno Di Bartolo
Raffaele Garofalo
Gianni Melilla
Vittorio Monaco
Mario Setta

copertina di Umberto Di Nunzio
stampa: La Moderna - Sulmona

EDICRONES

[edizioni «Cronaca e Storia»]
società cooperativa a r.l.
via Innocenzo VII, 3, Sulmona

consigliere delegato
Tonio Viola

direttore responsabile
Romolo Liberale

Iscrizione nel reg. del Tribunale
di Sulmona al n. 71/80

Sped. abbonam. postale gr. III
Sulmona

autorizzaz. Dirpostel L'Aquila

C/C Postale N. 20/9880

Abbonamento annuale L. 9.000

SOMMARIO

- Forze politiche e Regione Abruzzo:
Quali prospettive per la Sinistra?
di Franco Cicerone

SAGGI

- «Un'isola» e dintorni
Omaggio a G. Amendola scrittore
di Vittorio Monaco
- Problemi e caratteri dello sviluppo
industriale dell'Abruzzo
di Gianni Melilla
- La dimensione regionale
del problema energetico
di Domenico Mastrogiuseppe
- Quando si dice «jamm mo'»
di Maurizio Padula

INTERVENTI

- Giornalismo e informazione
in Abruzzo
di Walter Tortoreto
- Parco Nazionale d'Abruzzo
e Enti Locali
di Mario Cimini
- Scuola e Società:
La vicenda di Pettorano
di Bonitatibus-Carrara
- Crisi Industriale e occupazione
di Giustino Zulli
- Unità Sanitaria di Sulmona
di Alfredo Le Donne
- Alle origini del Sindacato abruzzese
di Ivo Iorio

QUADRANTE

- Franco Valente: «Venafro. Origine
e crescita di una città»
di Arpino Gerosolimo
- Fontamara: Silone e Lizzani
tra mito e realtà
di Raffaele Garofalo
- La Storia come favola:
«Il Rombo» di Günter Grass
di Mario Setta

TESTI

- L'albero dei disoccupati
Cronaca contadina
di Di Bartolo-Monaco

RICERCHE

- Domanda ed Offerta di Politica
Agraria in un modello di
analisi regionale
di Nicola Mattoscio

Scuola e Società: la vicenda di Pettorano

Bonitatibus-Carrara

« Ancora una decisione del Vescovo di Sulmona mons. Francesco Amadio, che provoca risentimento e tumulto tra i cittadini. Questa volta è toccato ai parrocchiani di don Pasqualino Iannamorelli a Pettorano sul Gizio a dover dissentire, ed in maniera clamorosa, in quanto da domani chiuderanno la chiesa per protestare contro la decisione del vescovo di "trasferire" don Pasqualino da Pettorano a Roccacasale, un altro paesino della Valle Peligna.

La colpa di don Pasqualino è quella di star effettuando un'esperienza simile a quella di don Milani nella scuola di Barbiana. Il sacerdote, infatti, ha raccolto intorno a sé i giovanissimi del paese e con loro lavora quotidianamente per la loro crescita culturale, civile e democratica. Ma forse è proprio questo esperimento che al vescovo non è andato giù; quest'apertura su un mondo giovane che viene aiutato a scegliere una via, anziché irretito nelle maglie di una logica catechistica ». (Da « IL MESSAGGERO » 30.10.1976).

Con questo primo articolo del Messaggero si apriva, agli occhi dell'opinione pubblica, la vicenda di Pettorano sul Gizio! Diciamo che si apriva agli occhi dell'opinione pubblica perché in effetti questa vicenda per don Pasquale e per i giovani di Pettorano era già iniziata poco più di due anni prima. Conoscere quello che era successo in quei primi due anni è importantissimo per capire gli avvenimenti successivi: il perché della rimozione di don Pasqualino e la risposta della popolazione di Pettorano. Spesso i giornali hanno riportato i fatti più clamorosi, ma non sempre sono andati a scoprire le ragioni profonde che li hanno determinati.

L'ARRIVO DI DON PASQUALE IANNAMORELLI

Don Pasquale arriva a Pettorano nel febbraio 1974. Viene fuori da varie esperienze: da quella delle borgate romane, dove è vissuto e ha fatto doposcuola negli anni in cui studiava, a quella di rettore del seminario di Sulmona, da dove, per incompatibilità tra il suo metodo di gestione e quello del vescovo, era andato via, a quella

di vice parroco a Popoli. A Pettorano finalmente ha una parrocchia da gestire e un ambiente in cui poter realizzare il suo essere prete dalla parte dei poveri. Le attenzioni di don Pasquale si rivolgono soprattutto ai giovani, ai ragazzi che a Pettorano come negli altri paesi del circondario non hanno nessuno che si occupi di loro seriamente e che inevitabilmente sono costretti a sciupare tutto il loro tempo alla rincorsa di una palla per le strade del paese.

« Pasquale era ed è convinto che la cultura deve essere di tutti perché tutti possano avere la possibilità di esprimere quello che pensano. Era convinto che chi crede nella possibilità del popolo di « autogestirsi » deve tirarsi indietro e deve dare agli altri unicamente i mezzi perché questa espressione ci possa essere nel più alto grado possibile. E il mezzo più importante è la PAROLA. Ai poveri bisogna dare soltanto la parola: saranno essi a sapere come usarla nei confronti di chi vuole abusare di loro. Fermo in queste sue convinzioni, Pasquale inizia subito a lavorare. I tavoli da ping-pong che si trovavano nella parrocchia furono subito trasformati in tavoli di studio, le stanze che prima ospitavano i frati minori conventuali vennero trasformate in « aule » e il doposcuola iniziò quasi subito ». (Da « *Barbiana dieci anni dopo* » - L'ARATRO-DOCUMENTI pagg. 174-175).

Infatti i mesi che vanno dal febbraio all'Ottobre '74 servono a don Pasquale per preparare l'inizio del doposcuola ispirato alla scuola di Barbiana e al messaggio di don Milani. Durante questi mesi ci sono due fatti significativi che caratterizzano la vita del gruppo di ragazzi che frequenta il doposcuola: il campeggio e la pubblicazione di un giornalino ciclostilato.

Il campeggio è senz'altro una esperienza significativa per i ragazzi perché è il primo momento di vita d'insieme e poi soprattutto perché si colloca in un diverso modo di concepire la scuola. In questo primo campeggio, come negli altri due che si sono fatti successivamente, i ragazzi si sono preoccupati di conoscere la realtà del luogo in cui si trovavano oltre che interessarsi delle bellezze naturali.

IL GIORNALINO « L'ARATRO »

« E' da poco che viviamo insieme qualche ora delle nostre giornate. E abbiamo deciso di occupare il nostro tempo libero in maniera da non pentirci, domani, di averlo sprecato.

Una delle nostre attività è la stesura di questo giornale. Gli articoli verranno scritti, discussi, corretti, riscritti se occorre, sempre collettivamente. Tra noi non deve emergere nessuno per le sue bravure linguistiche: chi sa fare qualcosa si mette a disposizione degli altri. E questo perché vogliamo porre alla base di tutto ciò che facciamo un genuino spirito cristiano:

*« Voi sapete che i capi delle nazioni
le governano da padroni e i grandi
esercitano il potere sopra di esse.
Ma fra voi non sia così; chi vorrà
tra voi diventare grande, sarà vostro servo! » (Matteo 20, 25-26).*

Può essere molto facile cominciare un lavoro del genere spinti dall'entusiasmo. Il difficile è continuare. Ecco allora perché abbiamo intitolato questo giornale l'ARATRO. *« Chi mette mano all'aratro e poi si volta indietro non è adatto per il Regno di Dio ».* (Luca 9, 62).

E noi aggiungiamo che se non abbiamo il coraggio di continuare, non siamo adatti nemmeno a dare un contributo positivo alla nostra società. Inoltre, leggendo la Bibbia, ci siamo accorti che l'aratro e tutti gli altri oggetti usati dal contadino sono simboli di pace. Vogliamo anche noi essere costruttori della pace annunciata da Gesù Cristo. E' il nostro programma ». (Da L'ARATRO n. 1, 10.7.1974, pagg. 1, 2).

Con questo editoriale si apriva il primo numero del giornalino ciclostilato che ben presto sarebbe diventato il segno più tangibile del lavoro che i giovani facevano nei lunghi pomeriggi che trascorrevano in parrocchia. L'Aratro aveva due funzioni: una era quella di essere di stimolo al lavoro da fare, alle ricerche, alle inchieste, alle riflessioni e quindi in questo aveva una sua attività fondamentale per i ragazzi che partecipavano alla sua redazione; l'altra quella di garantire un certo rapporto tra il gruppo e le persone adulte e gli altri giovani del paese, oltre a quella di entrare in contatto con altri gruppi, organizzazioni, associazioni, comunità e singole persone di tutta Italia.

Ma il giornalino de L'Aratro, proprio perché era lo schermo su cui si proiettavano una parte delle esperienze che i giovani facevano ogni giorno, comincia ben presto a dar fastidio a qualcuno. Sono alcuni maestri di scuola i primi a sentirsi messi in discussione da un numero del giornalino dedicato alla scuola. Nel giornalino si denunciavano alcune delle assurdità che avvengono ancora nella nostra scuo-

la, come ad esempio la sospensione di ragazzi di 7-8 anni, oltre alla secolare chiusura di questa a realtà esterne ad essa.

Si affermava inoltre un modo diverso di concepire la scuola e la cultura: « la scuola dovrebbe servire a farci entrare in possesso della cultura, che non è data dalla quantità di nozioni imparate a memoria, ma dalla capacità di conoscere l'umanità con i suoi problemi e le sue difficoltà e di saper dare una risposta alla vita concreta di ogni giorno ». (*L'Aratro* n. 5, pag. 2, 10.11.1974).

Pochi mesi dopo il numero del giornale dedicato alla scuola un altro numero viene « incriminato » da alcuni « personaggi » di Pettorano molto vicini alla DC e al vescovo. Il numero del giornale che non era piaciuto a questi personaggi era dedicato ai carbonai pettoranesi. Il giornale era stato scritto grazie ad una serie di incontri fatti con anziani del paese che avevano raccontato il loro duro lavoro di carbonai. Don Pasquale e i giovani avevano fatto questi incontri perché ciò rientrava nel loro modo di concepire la scuola e la cultura, che non è solo quella scritta sui libri. Perché aveva dato fastidio? Perché a Pettorano si è soliti fare una Sagra della polenta che era cibo dei carbonai. E' chiaramente una sagra diventata fatto di folklore e che ha perso ogni legame con la realtà di cui era espressione. Era quella una dura realtà in cui i carbonai erano costretti a lavorare praticamente tutta la giornata, a vivere in una capanna, a mangiare polenta tre volte al giorno per avere alla fine del lavoro salari da fame. Ebbene, andare a riscoprire, attraverso la testimonianza di chi l'aveva vissuta, questa dura realtà, in cui vi è chi è sfruttato e chi sfrutta, dava fastidio a chi evidentemente non è stato e non si sente dalla parte dei carbonai. Ma quello che più meravigliava don Pasquale e i suoi ragazzi era il fatto che il vescovo di Sulmona mons. Amadio si associasse ai già citati personaggi di Pettorano nel condannare queste iniziative.

La pubblicazione del giornale non era però che il tentativo di comunicare agli altri delle esperienze e degli studi che i ragazzi facevano.

Infatti l'attività che più qualificava i « ragazzi de *L'Aratro* », come poi venivano chiamati dalla gente del paese, era il doposcuola.

IL DOPOSCUOLA

Con l'ottobre del 1974 don Pasquale, dopo alcuni mesi di contatti, di prime esperienze significative, come il giornale e il campeggio durante l'estate, dà inizio al doposcuola. E' un doposcuola in cui è presente in maniera decisa l'esperienza di scuola di don Lorenzo Milani a Barbiana. Don Milani a Barbiana aveva cercato di « dare agli esclusi, cioè a coloro che sono emarginati dalla società, la possibilità di potersi esprimere da sé stessi e diventare i protagonisti della propria storia; non creare delle persone che uscissero dalla loro condizione di inferiorità singolarmente o che si inserissero a livello culturale ed economico nella vita degli altri; bensì persone che avessero fiducia nella propria condizione sociale e facessero di questa loro condizione sociale un vanto ». (*L'Aratro* n. 7, 15.11.1975, pag. 5).

Questa, che era anche una convinzione di don Pasquale, diede ben presto un taglio preciso al doposcuola. Quindi fare il doposcuola non significava in alcun modo svolgere un ruolo di supplenza allo Stato, nè fare l'elemosina. Fare doposcuola significava dare la parola ai ragazzi, dare loro i mezzi per avere una visione critica della realtà, far crescere l'interesse per l'informazione, far nascere la sete di sapere, impadronirsi di quei mezzi che chi sta dalla parte del potere ha sempre usato per mantenere in condizioni di subalternità i lavoratori, gli esclusi e gli emarginati. Significava non imbottire i ragazzi di nozioni ma cercare di capire insieme la realtà in cui si vive, leggendo i quotidiani, discutendone, facendo delle inchieste e delle ricerche sui temi più svariati come l'ecologia, la condizione minorile (lavoro, delinquenza e carcere), la condizione degli anziani, la pubblicità ecc. Tutti temi che poi sistematicamente venivano riportati su *L'Aratro*.

Nel doposcuola si cresceva con la convinzione che chi sa di più deve mettere a disposizione degli altri ciò che ha imparato. Anche in questo era presente l'esperienza della scuola di Barbiana: « L'anno dopo ero maestro. Cioè lo ero per tre mezzette la settimana. Insegnavo geografia, matematica e francese ai ragazzi di prima media. Per scorrere un atlante o spiegare le frazioni non occorre la laurea. Se sbagliavo qualcosa poco male. Era un sollievo per i ragazzi. Si cercava insieme. Le ore passavano serene senza paura e senza soggezioni ».

(« Lettera a una professoressa » pag. 14, ed. LEF, 1967). E' per questo che i primi ragazzi che hanno cominciato a frequentare sono di-

ventati ben presto i maestri degli altri più piccoli che arrivavano al doposcuola. Nel fare doposcuola si cercava di capovolgere la mentalità della scuola che premia quelli che riescono ad emergere con più facilità emarginando gli altri, quelli che sono destinati ad andare presto a lavorare perché la scuola non è fatta per loro. Capovolgere questa logica significava dedicare più tempo a quelli che a scuola erano i più emarginati e cercare di abbattere la mentalità concorrenziale e arrivistica. Il mutuo insegnamento comportava il recupero di valori come la solidarietà e lo spirito collettivo e consentire di battere le infiltrazioni di individualismo arrivistico.

« Poi insegnando ho imparato tante cose. Per esempio ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica; Sortirne da soli è l'avarizia ». (*Lettera a una professoressa* »; pag. 14; ed. LEF, 1967).

Far crescere valori nuovi, antagonisti a quelli che propone la scuola statale, era uno degli obiettivi del doposcuola.

« Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro.

Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. Il diploma e quattrini. Nessuno di voi lo dice. Ma stringi stringi il succo è quello. Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe essere arrivisti a 12 anni. A 12 anni gli arrivisti sono pochi. Tant'è vero che la maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola. Il vostro invito volgare non meritava altra risposta ».

(« *Lettera a una professoressa* »; op. cit.; pag. 24).

I ragazzi di Barbiana rendono molto bene alcuni degli pseudovalori di cui è portatrice la scuola statale, anche se oggi la realtà è un pò cambiata e l'equazione diploma uguale quattrini non è più vera.

Questo modo diverso di concepire e di fare scuola si scontrava quotidianamente con maestri e professori che cominciavano a trovarsi di fronte ragazzi che non subivano più tutto passivamente, ma cercavano di discutere e di capire. Continuare a fare scuola con dei ragazzi che cominciavano a vedere le cose criticamente non era più tanto semplice e così non c'era altra soluzione che cercare di stroncare la realtà del gruppo de « L'Aratro » sul nascere, perché, come ebbe ad affer-

mare in seguito il vescovo, ne stavano nascendo dei « potenziali sovversivi ». In realtà, siccome nella nostra zona non ci sono grandi proprietari terrieri o grandi capitalisti, le figure di ceto medio come maestri, professori, medici, preti ecc., hanno avuto sempre un ruolo di primo piano e sono stati quelli che hanno sempre avuto più potere, prima con il fascismo, poi con la DC e quindi difficilmente si adattano ad una realtà in cui i figli di operai e contadini prendono coscienza della loro condizione e vogliono gestirsi la propria vita. Questo è il motivo principale per cui alcuni personaggi ben identificati di Pettorano hanno fatto continue pressioni sul vescovo di Sulmona affinché richiamasse don Pasquale, cosa che il vescovo faceva puntualmente.

IL TENTATIVO DI TRASFERIMENTO

Diventa più semplice ora capire perché alla fine dell'ottobre del 1976 mons. Amadio convoca don Pasqualino per comunicargli che è sua intenzione trasferirlo in un paesino vicino dove c'è un « suo confratello da aiutare ». Don Pasquale non ha nessuna difficoltà ad aiutare un suo confratello, ma vuole sapere perché deve essere proprio lui a farlo tra i tanti preti della diocesi, alcuni dei quali sono senza incarico. A questa richiesta di chiarimenti da parte di don Pasquale il vescovo risponde che è sua ferma intenzione interrompere il lavoro di doposcuola che don Pasquale fa a Pettorano e che ha dato già troppi fastidi. Conosciuti i veri motivi del trasferimento, don Pasqualino non è più disposto ad aiutare il suo confratello e rifiuta il trasferimento. Tornato a Pettorano, don Pasquale comunica ai suoi giovani amici la decisione del vescovo e ben presto la notizia si diffonde fra le famiglie del paese.

LA RISPOSTA DEL POPOLO DI PETTORANO

La risposta della popolazione adulta di Pettorano è pronta, decisa e soprattutto impreveduta perché gli adulti nel doposcuola erano entrati pochissimo, anche se avevano avuto modo di apprezzare le qualità umane di don Pasquale. La prima mossa della gente è quella di inviare una delegazione dal vescovo visto che la sua decisione coinvolge tutta la gente di Pettorano. Al vescovo la delegazione dei pettoranesi chiede di rimettere in discussione la sua decisione ma si trova di fronte ad una chiusura totale. Il vescovo afferma che non può stare

ad ascoltare il popolo per prendere le sue decisioni. La delegazione riferisce il giorno stesso alla popolazione di Pettorano, in una pubblica assemblea, la sostanza dell'incontro con il vescovo. Nella stessa assemblea la gente, visto l'atteggiamento di mons. Amadio, decide di sbarrare le porte delle chiese per protesta e invia una lettera al vescovo firmata da alcune centinaia di persone. Nella lettera datata 29 ottobre 1976, tra l'altro si afferma: « Questa sottoscrizione è diretta prevalentemente a chiedere che don Pasquale rimanga a Pettorano. Ma le diciamo di più: non è soltanto la sua posizione che in questo momento vogliamo difendere, bensì noi stessi. Difendiamo la nostra dignità di popolo che ha diritto, se non a scegliersi, a mantenere presso di sé un prete che nulla ha compiuto contro il Vangelo di Cristo. Difendiamo noi stessi perché sono nostri i ragazzi che hanno avuto la possibilità, in questi due anni, di frequentare i locali della parrocchia per imparare a vivere in modo diverso, lontani dai richiami del "mondo" che Cristo ha combattuto e vinto ».

La lettera si chiude con la comunicazione al vescovo delle decisioni prese dalla popolazione di Pettorano: « Constatato l'esito negativo dell'incontro avuto fra lei e la delegazione da noi inviata, al termine della assemblea di questa sera, dopo aver auspicato che lei venga tra noi per discutere di questo fatto, abbiamo deciso di presidiare la chiesa madre del nostro paese, perché — vogliamo gridarglielo a voce alta — « LA CHIESA DI PETTORANO SIAMO NOI! ».

LA SOLIDARIETA' DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Il giorno dopo con un manifesto affisso in tutto il paese l'Amministrazione comunale di sinistra esprime la propria solidarietà a don Pasquale e a tutto il popolo: « Questa Amministrazione denuncia a chiare lettere il carattere FASCISTA dell'allontanamento del parroco don Pasquale Iannamorelli, sollecitato da pochi vili rimasti nell'anonimato e disposto d'autorità e in palese contrasto con la volontà unanime espressa da tutto un popolo.

Gli amministratori delle "TRE SPIGHE" spesso hanno polemizzato su singole posizioni e sulla matrice ideologica complessiva dell'opera culturale e pedagogica svolta da don Pasquale, ma non per questo sono rimasti insensibili al clima di libera ricerca e di cultura

partecipata promossa da quell'opera tra le generazioni giovani e meno giovani del nostro paese.

Nella convinzione che l'allontanamento del parroco sia una dolorosa perdita per i ragazzi, per l'intera cittadinanza e per lo stesso costume democratico del nostro paese, gli amministratori delle "TRE SPIGHE" esprimono la loro profonda solidarietà a don Pasquale e a tutto il popolo che lo reclama ».

LA MANIFESTAZIONE DEL 1° NOVEMBRE

La sera del 31.10.1976 nella chiesa di Pettorano c'è una nuova assemblea dove viene ripresa e discussa una proposta di manifestazione a Sulmona fino alle porte del Vescovado per chiedere di parlare con mons. Amadio, visto che lui non ha nessuna intenzione di andare a Pettorano. Al termine della assemblea la manifestazione è decisa per il giorno dopo.

La mattina del primo novembre centinaia di persone, tra cui molti bambini, anziani e donne, salgono sui due autobus e sulle decine di automobili che li condurranno a Sulmona. Sono pieni di voglia di gridare forte il torto che stanno subendo, ma anche pieni di speranza, di quella speranza che anima spesso gli umili, i semplici. Ma a Sulmona trovano una ben diversa situazione da quella che si aspettavano: « c'erano decine di bambini in testa al corteo. La polizia ha travolto anche loro, forse soprattutto loro che alzavano vistosi cartelli di protesta preparati il giorno stesso per dire alla gente di Sulmona che erano venuti fino al vescovo per reclamare la permanenza di don Pasqualino Iannamorelli parroco di Pettorano. Esistono delle gravi responsabilità per quello che è avvenuto ieri a Sulmona, quando centinaia di manifestanti si sono radunati pacificamente nel piazzale antistante il palazzo vescovile ed hanno tentato di organizzare un corteo alla coda di una processione. Le responsabilità ricadono pesantemente su chi ha gestito, forse con estrema leggerezza, il servizio di ordine pubblico.

Ma procediamo con ordine e raccontiamo la cronaca di una giornata tra le più significative mai registrate nella storia della comunità ecclesiale di Sulmona. La cronaca del coraggio e della maturità di un fortissimo gruppo di fedeli che decide di dire no all'autoritarismo clericale e per questo affronta e resiste ai metodi sbrigativi e vigliacchi della forza pubblica e dei suoi funzionari.

Ieri mattina, verso le dieci, un corteo di circa quattrocento persone attraversa composto le strade del centro di Sulmona fino ad arrivare sotto i balconi del palazzo vescovile in piazza Tresca. Qui le donne, i bambini, i vecchi, gli studenti, gli operai iniziano a scandire slogan che denunciano l'autoritarismo della gerarchia e reclamano don Pasqualino alla parrocchia.

"Vogliamo non uno, ma cento, mille don Pasqualino", "il vescovo non come servo dei padroni ma come servo dei servi", "no alla repressione clerico-fascista". Nel frattempo un gruppetto di persone viene fatto passare attraverso le maglie del cordone di polizia che sbarrava l'accesso del palazzo curiale per essere ricevuto a colloquio da mons. Amadio. Passano ore ed ore di attesa, intanto il traffico rimane bloccato e dai microfoni di un altoparlante i protagonisti di questa ribellione spiegano ai passanti le loro ragioni. Verso le 14, dopo i primi tafferugli provocati da un tentativo di carica da parte degli uomini del dott. Leacche, la delegazione torna in mezzo alla folla per annunciare che sua eccellenza mons. Amadio aveva rimandato ogni decisione (quasi che la decisione di "licenziare" don Pasqualino non fosse stata presa) a mercoledì venturo. Già il nervosismo era cresciuto dopo gli "spintoni", ma la notizia provoca esasperazione.

Manca poco all'ora di una processione che tradizionalmente si svolge a Sulmona per le onoranze dei defunti: i dimostranti chiedono di potersi accodare al corteo religioso. Manco a pensarci. Qualcuno, illuminato, ha suggerito "che non era assolutamente opportuno turbare una manifestazione religiosa".

Ma nessuno voleva evidentemente turbare niente, anche se la proposta di una conciliazione era stata comunque già vulnerata.

Proprio a questo punto della manifestazione accadono però le cose più gravi. La folla preme perché è decisa a mandare avanti il corteo con i cartelli issati. Il vice questore Leacche, che dirige il servizio d'ordine, lo impedisce. Improvvisamente si scatena il tafferuglio. Carabinieri e polizia non si accorgono di avere di fronte in maggioranza bambini e donne. Una ragazzetta, alla quale un militare strappa il cartellone dalle mani dopo averla inseguita per qualche metro, si lancia terrorizzata tra le braccia della madre.

E' una cronaca che da sola commenta i fatti accaduti. Un vescovo chiamato in causa pacificamente dal suo gregge, rimane chiuso nelle sue stanze e fa agire, in sua vece, la forza pubblica che ieri è stata l'unica risposta che i fedeli di Pettorano hanno ricevuto di fronte

alla loro rivendicazione di pace per una Chiesa di giustizia. Una risposta sproporzionata, provocata dall'assillo dell'autorità costituita di soffocare una presa di coscienza». (IL MESSAGGERO, 2.11.1976).

Abbiamo preferito raccontare quello che accadde quel 1° novembre 1976 con l'articolo di Gianni Giovannetti sul «Messaggero» del giorno dopo perché esprime molto bene quello che successe, senza mistificazioni e senza imprecisioni. La manifestazione ebbe un ampio risalto anche in cronaca nazionale sulle pagine dei più importanti quotidiani italiani: dal «Corriere della Sera» all'«Unità»; da «Il Giorno» a «Repubblica»; da «Il Tempo» al «Manifesto», al «Quotidiano dei lavoratori», «Il Tempo», tra l'altro, era l'unico quotidiano a riportare un comunicato della curia (forse perché era l'unico ad esserne a conoscenza!) che affermava: «Un progetto di avvicendamento dei parroci di Roccacasale e di Pettorano sul Gizio nella diocesi di Valva e Sulmona, è stato definito in questi giorni. Ambedue gli interessati si sono dichiarati disposti a lasciare le rispettive sedi: è un fatto che si colloca unicamente nella logica del servizio pastorale. Le notizie che giungono da Pettorano sul Gizio rivelano interpretazioni e reazioni estranee alle finalità intese». (IL TEMPO, 2.11.1976).

Ma lo stesso giorno don Pasquale intervistato dal Tempo affermava: «Non ritengo esatto il comunicato della curia vescovile. Il vescovo mi ha chiesto di dare una mano al collega di Roccacasale ed io, come prete e come uomo, mi sento obbligato a far ciò. Un aiuto, ma non un trasferimento: con il vescovo infatti ho parlato chiaro dicendomi disposto ad "aiutare" il parroco di Roccacasale, ma mi chiedo perché debba farlo io quando ci sono in diocesi altri 85 parroci. Comunque non c'è stato nessun accordo. Il vescovo in un secondo tempo mi ha detto chiaramente che non condivide la mia azione pastorale. Ma se non condivide ciò che faccio a Pettorano perché dovrebbe condividere ciò che farò in egual misura a Roccacasale?». (IL TEMPO, 3.11.1976).

Come aveva ribadito più volte alla delegazione di Pettorano, il vescovo non voleva avere incontri con la gente di Pettorano ma con don Pasquale per definire la vicenda. E' per questo che con una lettera datata 4.11.1976 don Pasquale comunicava al vescovo: «Dopo tanti colloqui, incontri, notizie ufficioshe che non sempre hanno favorito la chiarezza e la verità, sento il dovere di scrivere, spinto a

questo anche dall'insistenza dei miei parrocchiani per puntualizzarle, da parte mia definitivamente alcune cose essenziali.

1. Preferisco astenermi da ulteriori incontri privati con Lei perché sono certo d'aver capito — e non solo da ora — il suo punto di vista nei riguardi del mio operato, soprattutto in ordine all'attività svolta con i ragazzi». *La lettera si chiudeva con quella che era una esigenza di chiarezza sia per don Pasquale che per la comunità parrocchiale, visto che il vescovo affermava cose diverse negli incontri che aveva avuto da una parte con don Pasquale e dall'altra con la gente di Pettorano: « Se trasferimento ci deve essere, esso deve venire da Lei motivato per iscritto e a norma di diritto canonico ». Ma a mons. Amadio evidentemente non premeva chiarire ufficialmente le cose vista la massiccia mobilitazione della gente di Pettorano. Infatti la curia tace!*

LA LETTERA ALLA SEGRETERIA DI STATO DELLA CITTA' DEL VATICANO

Visto il silenzio della curia la gente di Pettorano decide di rivolgersi alla Segreteria di Stato della Città del Vaticano: « Come cristiani cattolici che credono in Gesù Cristo, il quale ha edificato la Santa Chiesa e ha mandato gli Apostoli come Egli stesso era stato mandato dal Padre, e volle che i loro successori, cioè i vescovi, fossero nella sua Chiesa PASTORI fino alla fine dei secoli (LUMEN GENTIUM, n. 18), ci rammarichiamo nel dover scavalcare il nostro vescovo mons. Francesco Amadio, "pastore" nella Chiesa locale di Sulmona, dopo avere però più volte chiesto un suo pronunciamento definitivo sull'operato del nostro parroco che Egli vuole allontanare dalla nostra comunità. (...) Se ci rivolgiamo a Voi è perché siamo certi di ottenere giustizia: VI CHIEDIAMO CHE IL NOSTRO PARROCO RIMANGA FRA NOI. Un Vostro intervento ci farà capire che nella Chiesa non esiste dittatura, ma che il popolo di Dio, riscoperto e rivalutato dal Concilio Vaticano II, ha un suo preciso ruolo, soprattutto nelle decisioni più importanti ».

Una decina di giorni dopo giunge una lettera di risposta non firmata dalla Segreteria di Stato Vaticana che diceva testualmente: « La Segreteria di Stato porge distinti saluti al sig. Aquilino Pastorelli (uno dei pettoranesi firmatari della lettera, N.d.R.) e si pregia di comu-

nicargli che l'istanza inviata il 18 novembre corrente, è stata trasmessa al competente Sacro Dicastero, per opportuno esame». *Da allora, chiaramente, nessuna risposta!*

LE DENUNCE

Se il vescovo tace c'è chi agisce per lui. Infatti il 18 novembre due cittadini che avevano partecipato alla chiusura delle chiese e alla manifestazione a Sulmona ricevono dalla stazione dei carabinieri di Pettorano l'invito a nominarsi un difensore di fiducia e a comparire per sommario interrogatorio di indiziati di reato. I reati di cui sono indiziati sono quelli previsti dagli artt. 405 C.P. e 18 della legge di P.S., vale a dire interruzione di culto cattolico e manifestazione non autorizzata. Nel denunciare due persone è evidente l'intento di intimorire la popolazione di Pettorano per piegarla alle decisioni del vescovo. Ma la risposta della gente e dei giovani è chiara e decisa. Di nuovo un'assemblea e di nuovo una decisione compatta: ci si autodenuncia.

«Noi sottoscritti siamo venuti a conoscenza delle denunce emesse nei confronti di alcuni nostri fratelli nella fede e nella lotta mentre testimoniavano insieme a noi la ricerca di un dialogo nella Chiesa. Essi non hanno fatto niente di diverso da quello che abbiamo fatto noi; erano animati dallo stesso nostro spirito e convinzione. Noi ci riconosciamo perfettamente nelle loro azioni perché sono le nostre stesse azioni». (Si veda *IL MESSAGGERO* 21.11.1976).

Così iniziava il testo della autodenuncia che 258 cittadini adulti di Pettorano inviavano al Pretore di Sulmona, intenzionati ad «assumersi la responsabilità morale, civile e penale di tutta la vicenda» che li vedeva protagonisti. Se gli adulti si autodenunciavano, i ragazzi, che vivono anche loro da protagonisti tutta la vicenda, non vogliono stare zitti ed è per questo che anche se non possono per legge autodenunciarsi sentono il dovere di esprimere la loro corresponsabilità morale con l'operato dei loro «fratelli nella fede e nella lotta».

Dopo le autodenunce il clamore va spegnendosi. Il vescovo tace, la magistratura pure. Don Pasquale e i suoi ragazzi, ai quali nel frattempo continuano a giungere manifestazioni di solidarietà da tutta Italia, possono continuare il loro doposcuola. Ma molte cose sono

cambiate: in meglio perché l'intera vicenda è stata una dura lezione di vita per i ragazzi ed anche perché si è realizzato un rapporto strettissimo con la gente. C'è anche però la paura di una nuova carica del vescovo, del tanto temuto trasferimento che, prima o poi, dovrà pur arrivare!

Infatti tutto si calma e fila liscio fino all'agosto del '77. Il 16 agosto nella sala parrocchiale, adibita già dal gruppo dell'Aratro a teatro, si era ospitata una rappresentazione di alcuni giovani napoletani ed un dibattito con altri giovani della zona. Uno degli attori, dopo la rappresentazione, esce in piazza per bere e, non trovando alcun recipiente adatto all'uso, beve in un vecchio calice preso dalla sagrestia della Chiesa. La scena viene notata ed il giorno dopo «IL TEMPO» con molto risalto dà la notizia, accusando don Pasquale di aver «convocato un raduno di radicali, demoproletari e autonomi». E' la scintilla che riaccende un fuoco mai spento. Don Pasquale si trova di nuovo sotto accusa per un fatto che in sé e per sé è ridicolo, ma che è strumentalizzato ad arte per offendere così i sentimenti religiosi della gente, per altro tutta solidale con il parroco. Così la polemica continua fin quasi alla fine di agosto; il 14 settembre si rifà vivo il vescovo che con una lettera al preside della scuola media di Pettorano ed una telefonata a don Pasquale revoca l'incarico di insegnante di religione a quest'ultimo: è il primo passo verso la rimozione! Con una lettera il vescovo invita don Pasquale a dimettersi, lanciandogli quasi un ultimatum: «... Perché tu possa opportunamente decidere e io conseguentemente procedere attenderò ancora dieci giorni a partire dal 30 settembre. Pertanto l'atto di rinuncia dovrà pervenirmi entro e non oltre il 10 dell'entrante ottobre. Aggiungo l'espresso avvertimento che, in caso contrario, e con somma amarezza e mio malgrado dovrò agire nei tuoi confronti ai sensi delle disposizioni canoniche per porre in atto la rimozione.

Ancora una volta si tenta di passare sulla testa di centinaia di persone che già l'anno precedente avevano manifestato la loro volontà di essere i principali protagonisti delle scelte operate dalla Chiesa locale. In una delle tante assemblee popolari infatti si affermava che la Curia non poteva vedersela solo con don Pasqualino, ma doveva capire che c'erano anche loro, i fedeli, e che la sua censura comprendeva una scelta che ognuno di loro aveva fatto per vivere autenticamente il proprio cristianesimo.

I primi a muoversi sono i ragazzi della locale scuola media che il 6 ottobre occupano pacificamente l'ingresso della scuola stessa scontrandosi così una seconda volta con la forza pubblica tempestivamente accorsa alla chiamata della preside come per disperdere un'adunata sediziosa. I ragazzi di Pettorano contestavano pacificamente alcune scelte del potere e ancora una volta, come l'anno precedente a Sulmona, il potere, questa volta personificato nella preside, reagisce brutalmente, usando il solo mezzo che da queste parti è abituato ad usare quando si vede contestato: la forza! Nel frattempo da parte della comunità si chiede l'intervento dell'Amministrazione comunale, che convoca un consiglio comunale straordinario che, dopo aver stigmatizzato l'intervento dei carabinieri davanti la scuola media, decide di inviare il Sindaco insieme ad altre persone della comunità a parlare con il vescovo per tentare di farlo tornare sulle sue posizioni: non c'è niente da fare, la parola d'ordine della curia è: indietro non si torna! Il caso intanto assume livelli nazionali ed anche internazionali; la solidarietà delle comunità cristiane di base di tutta Italia ed europee, i telegrammi che giungono da ogni parte danno coraggio ai pettoranesi in lotta ed ai ragazzi che continuano lo sciopero di protesta facendo scuola, aiutati dagli amici più grandi, nella piazza antistante l'edificio scolastico. In questo clima è da notare l'atteggiamento assunto dalla stampa, soprattutto quella locale, nella fattispecie da « IL MESSAGGERO » da « IL TEMPO ». Se il primo ha seguito a fondo e attentamente la vicenda cercando di dare le informazioni il più obbiettivamente possibile, non altrettanto si può dire dell'altro quotidiano romano che ancora una volta non nascondeva la sua parzialità. Nel riferire degli scioperi alla scuola media, infatti, « IL TEMPO » afferma che « i bambini » sono « ignari » e invoca l'intimidazione dei genitori che, secondo il giornale, « non fanno davvero l'interesse dei loro figlioli che, al tirar delle somme, corrono il gravissimo rischio di perdere un anno scolastico ». (« IL TEMPO » 26.10.1977).

Alla fine di ottobre del '77 comunque, la lotta dei fedeli si acuisce. La pretura di Sulmona « riattiva » un procedimento giudiziario a carico di tre persone della comunità che insieme ad altre centinaia di compaesani si sarebbero rese responsabili del reato di interruzione delle sacre funzioni allorché sbarrarono le porte della chiesa madre per protesta. Questo provvedimento, che volutamente ignora la dichiarazione di correttezza di altre trecento persone e colpisce esemplarmente solo tre di loro, contribuisce di fatto ad acuire la tensione già altissima a Pettorano.

Tutto sembra congiurare contro la legittima attesa di una popolazione che vuole portare avanti la propria scelta di fede nuova e di ricerca insieme al suo parroco: le istituzioni si oppongono ad ogni livello, esprimono il loro fastidio in termini di rigetto per una esperienza che produce il nuovo autonomamente, senza soggiacere agli schemi tradizionali e ai condizionamenti delle gerarchie del potere. Intanto le manifestazioni di solidarietà alla comunità in lotta aumentano, alle CdB, ai CpS, ai singoli, alle associazioni di base, si aggiungono la CGIL-scuola e il consiglio di fabbrica della FIAT di Sulmona e tante singole persone della zona.

Il 31 ottobre il vescovo invia a tutti i preti della diocesi una lettera « di natura confidenziale » nella quale si dice « amareggiato » dei fatti di Pettorano e vuole ricordare ai suoi preti che la responsabilità di ciò che sta accadendo è anche loro in quanto « è una linea maturata e assunta attraverso ripetute consultazioni e molteplici incontri collegiali o individuali con la quasi totalità di Voi », e per uscire dall'occhio del ciclone mons. Amadio « suggerisce » una giornata di preghiera « da promuovere nelle forme e nei modi più opportuni in relazione alle situazioni locali »! Mentre si avvicina la scadenza dell'ultimatum del vescovo altri passi vengono fatti dalla comunità di Pettorano. Un telegramma viene spedito dalla Amministrazione comunale al Papa in cui si afferma che « nel rispetto dell'autonomia e sovrana funzione della Chiesa, questa Amministrazione sente il dovere di comunicare la propria preoccupazione in ordine al trasferimento del parroco »; si rivolge inoltre al Papa « cortese istanza » affinché soddisfi le esigenze dei fedeli di Pettorano. A questo telegramma non c'è stata mai risposta! Il sei novembre la chiesa madre è gremita come non mai; è l'ultima messa di don Pasquale a Pettorano, il 10 dovrà lasciare definitivamente la parrocchia. Partito don Pasquale, la gente ha atteso il nuovo parroco, padre Costantino Puglielli, per ripetere anche a lui che nessuno lo voleva a Pettorano come parroco. Il 13 novembre, prima domenica senza don Pasquale, centinaia di fedeli aspettavano padre Costantino all'ingresso del paese; il frate non si è visto, ma in sua vece è intervenuto un massiccio schieramento di carabinieri.

Intanto altre iniziative di lotta vengono prese e fra queste la principale è quella di chiedere l'esonero dall'ora di religione per i ragazzi della scuola media. Circa cinquanta famiglie infatti chiedono di esonerare i propri figli. E' un fatto più unico che raro: su 64 alunni fre-

quantanti la media a Pettorano 54 ragazzi sono esonerati dal ricevere l'insegnamento della religione cattolica. Questo gesto comunque non voleva essere soltanto la protesta contro l'atteggiamento del vescovo di Sulmona ma anche e soprattutto il rifiuto di una religione che non è di stato ma che comunque passa come tale nelle scuole italiane.

Il 20 novembre per la prima volta arriva il nuovo parroco. Arriva scortato da decine di carabinieri giunti anche dalla vicina stazione di Castel di Sangro, i quali tengono a bada le centinaia di fedeli raccolti sulla piazza principale per contestare l'inviato della curia non solo, ma soprattutto ciò che lo ha « costretto » ad ubbidire al vescovo di Valva e Sulmona. Dietro la persona di padre Costantino si muove infatti una Chiesa che ha dimostrato, disprezzando così il rinnovamento del Concilio Vaticano II, di non voler nemmeno ascoltare ciò che dal basso viene manifestato come esigenza di autonomia e libertà di coscienza, una Chiesa che si sente in obbligo di ricorrere al "braccio secolare" per imporre i suoi fini, una Chiesa che assomiglia sempre più ad un esercito che ad una comunità di credenti in Cristo. E la conferma di ciò viene dallo stesso mons. Amadio che in una intervista ad un inviato de « LA STAMPA » di Torino il 23 novembre del '77 dichiarava: « ... Il popolo può avere la pretesa di voler decidere, di poter definire questioni che rientrano nella dottrina della Chiesa. Ma questo significherebbe la fine della Chiesa. Non lo si può permettere ». E mons. Amadio ha tentato di non permetterlo, ma i fatti lo hanno smentito. La gente di Pettorano continua ancora oggi il proprio cammino di fede anche al di fuori delle mura della parrocchia, sentendosi Chiesa ugualmente.

Il 27 novembre la protesta contro il nuovo parroco continua ancora ed è proprio questa manifestazione che si chiude con un pesante bilancio: un fermo, una denuncia a piede libero e qualche contuso. I carabinieri decidono di usare la maniera forte! A questo punto anche l'Amministrazione comunale, che fino ad allora aveva avuto una funzione quasi neutrale, se si esclude la partecipazione a titolo personale di alcuni suoi componenti alle manifestazioni di piazza, interviene pubblicamente con una dichiarazione del vice-sindaco: « L'Amministrazione comunale — ha detto il vice-sindaco — è responsabilmente preoccupata per la piega assunta dalla vicenda che, nata su un terreno religioso, si va espandendo a macchia d'olio, coinvolgendo aspetti civili francamente estranei ai problemi di ordine ecclesiastico. Un sacerdote

che viene a dir messa a Pettorano scortato da un plotone di carabinieri costituisce un fatto preoccupante, perché dà alla vicenda un carattere improprio di minaccia all'ordine pubblico e può avere l'effetto disorientante di indurre la gente a pensare ad una sorta di "blocco d'ordine" tra forza pubblica e gerarchia ecclesiastica. L'Amministrazione ha fatto già i suoi passi, ma interverrà ancora fin quando la turbativa che oggi viene provocata nelle coscienze verrà rimossa». (IL MESSAGGERO, 21.11.1977).

Dopo il 27 novembre i « rapporti » con il nuovo parroco vengono interrotti; non ci sono più manifestazioni di piazza e l'otto dicembre, festa dell'Immacolata, la comunità di base di Pettorano celebra la prima Eucarestia in piazza con un sacerdote della comunità di S. Paolo di Roma. « L'ordine pubblico » torna a regnare a Pettorano aiutato anche dalla repressione che dilaga prepotentemente; tredici persone sono indiziate di reati diversi per la pacifica manifestazione del 20 novembre e il comandante la stazione dei carabinieri fa sapere che denuncerà gli organizzatori della messa in piazza perché non avevano richiesto l'autorizzazione.

Con la cacciata di don Pasquale anche il doposcuola dei ragazzi dovette abbandonare le sale parrocchiali; non per questo però il gruppo de L'Aratro cessò di vivere. Aiutati dai genitori, i ragazzi affittarono alcune stanze certamente meno ricche di quelle parrocchiali e qui si può dire che conobbero il periodo più intenso della loro attività. Quelle poche stanze in affitto erano sempre gremite di gente che discuteva sul da farsi, il doposcuola veniva preso come punto di riferimento per tutta la gente della comunità. Don Pasquale va via anche dalla diocesi per un lungo periodo ma la comunità non si ferma; quasi ogni mese c'è la celebrazione dell'Eucarestia in piazza con sacerdoti che vengono da tutta Italia. Il nuovo parroco finge di ignorare l'esistenza di questa porzione molto grossa della Chiesa di Pettorano, se non quando si tratta di provocare singole persone che appartengono alla comunità con gesti scurrili, insulti ecc. e per fare ricadere ancora una volta le responsabilità dell'accaduto e di quanto va accadendo su don Pasquale. Infatti in una lettera del 15.7.1978 inviata al suo vescovo e per conoscenza a don Pasquale, padre Costantino afferma che « con il cuore pieno di generosità e di comprensione, per i fratelli nel sacerdozio, colpiti dalla disgrazia dell'apostasia », avrebbe voluto giustificare l'operato del suo predecessore ma si è accorto che « i valori morali, il senso

della colpa e le norme necessarie a guidare il sacerdote nella via giusta, sono state falsificate, con conseguenze disastrose per la vita spirituale di tutta la comunità parrocchiale». *Lamentandosi delle Messe in piazza « illecite e provocatorie », padre Costantino rimprovera a don Pasquale un fatto sicuramente falso: l'aver celebrato « funzione di rito funebre con S. Messa presso la cappella pubblica del cimitero di Pettorano » dando così prova « di ribellione alla Chiesa e di prevaricazione delle norme giuridiche stabilite da Essa » in quanto don Pasquale avrebbe celebrato « senza avviso » e senza permesso del parroco. Pertanto padre Costantino sempre « con il cuore pieno di generosità e di comprensione », sente il dovere di « invocare le sanzioni canoniche riservate al caso, qualora il sacerdote Iannamorelli non dovesse desistere dal disturbare la Chiesa locale con la sua presenza e la sua illecita intromissione ». Il vescovo dà ascolto a padre Costantino e a nulla valgono le lettere di chiarificazione dei sacerdoti venuti a Pettorano per celebrare insieme alla comunità e dello stesso don Pasquale: dopo ripetuti avvertimenti, nell'estate del '79, mons. Amadio vieta a don Pasquale a norma di diritto canonico di « recarsi ulteriormente a Pettorano sul Gizio ». (Lettera del 9.7.1980, prot. n. 44/VE).*

Tutto ciò in contrasto con l'articolo 19 della Costituzione italiana: « Ogni cittadino italiano può circolare liberamente e soffermarsi in qualsiasi parte del territorio italiano ».

Vittoria piena, dunque, per il vescovo e per tutti coloro che incarnano la mentalità dell'ordine costituito, come i notabili democristiani pettoranesi, su don Pasquale. Ma è una vittoria della Chiesa? O la Chiesa, non quella però della burocrazia, delle leggi, del potere, ma quella dei credenti in Cristo, da questa vicenda esce tremendamente lacerata? Noi crediamo che se da un lato ne esce lacerata, dall'altro ne esce rinvigorita per aver recuperato ad una fede senza dogmi centinaia di persone che fino a qualche tempo fa non avrebbero mai pensato di gestirsi in prima persona le proprie scelte di cristiani. I due matrimoni celebrati in piazza, i battesimi, le prime comunioni, insieme alla celebrazione degli altri sacramenti lo stanno a dimostrare. La comunità di Pettorano si è incamminata lungo una strada che difficilmente lascerà ed a nulla servono i ricatti più o meno velati che vengono fatti alle famiglie che la compongono. Queste hanno preferito l'autodeterminazione alle imposizioni, la partecipazione attiva su tutti i piani alla emarginazione, la Chiesa del Vangelo a quella delle formule. Don Pasquale è andato via, ma non ha seminato vento!

della colpa e le norme necessarie a guidare il sacerdote nella via giusta, sono state falsificate, con conseguenze disastrose per la vita spirituale di tutta la comunità parrocchiale». *Lamentandosi delle Messe in piazza « illecite e provocatorie », padre Costantino rimprovera a don Pasquale un fatto sicuramente falso: l'aver celebrato « funzione di rito funebre con S. Messa presso la cappella pubblica del cimitero di Pettorano » dando così prova « di ribellione alla Chiesa e di prevaricazione delle norme giuridiche stabilite da Essa » in quanto don Pasquale avrebbe celebrato « senza avviso » e senza permesso del parroco. Pertanto padre Costantino sempre « con il cuore pieno di generosità e di comprensione », sente il dovere di « invocare le sanzioni canoniche riservate al caso, qualora il sacerdote Iannamorelli non dovesse desistere dal disturbare la Chiesa locale con la sua presenza e la sua illecita intromissione ». Il vescovo dà ascolto a padre Costantino e a nulla valgono le lettere di chiarificazione dei sacerdoti venuti a Pettorano per celebrare insieme alla comunità e dello stesso don Pasquale: dopo ripetuti avvertimenti, nell'estate del '79, mons. Amadio vieta a don Pasquale a norma di diritto canonico di « recarsi ulteriormente a Pettorano sul Gizio ». (Lettera del 9.7.1980, prot. n. 44/VE).*

Tutto ciò in contrasto con l'articolo 19 della Costituzione italiana: « Ogni cittadino italiano può circolare liberamente e soffermarsi in qualsiasi parte del territorio italiano ».

Vittoria piena, dunque, per il vescovo e per tutti coloro che incarnano la mentalità dell'ordine costituito, come i notabili democristiani pettoranesi, su don Pasquale. Ma è una vittoria della Chiesa? O la Chiesa, non quella però della burocrazia, delle leggi, del potere, ma quella dei credenti in Cristo, da questa vicenda esce tremendamente lacerata? Noi crediamo che se da un lato ne esce lacerata, dall'altro ne esce rinvigorita per aver recuperato ad una fede senza dogmi centinaia di persone che fino a qualche tempo fa non avrebbero mai pensato di gestirsi in prima persona le proprie scelte di cristiani. I due matrimoni celebrati in piazza, i battesimi, le prime comunioni, insieme alla celebrazione degli altri sacramenti lo stanno a dimostrare. La comunità di Pettorano si è incamminata lungo una strada che difficilmente lascerà ed a nulla servono i ricatti più o meno velati che vengono fatti alle famiglie che la compongono. Queste hanno preferito l'autodeterminazione alle imposizioni, la partecipazione attiva su tutti i piani alla emarginazione, la Chiesa del Vangelo a quella delle formule. Don Pasquale è andato via, ma non ha seminato vento!